

IL RETROSCENA I PARENTI DELLE QUATTRO OPERAIE VITTIME DEL CROLLO RIVELANO LA SITUAZIONE. IL SINDACATO: CONTROLLI DIFFICILI. NEGLI ULTIMI TRE ANNI CHIUSI 45 LABORATORI

«Sono morte per quattro euro»

Il maglificio sconosciuto all'Inps. Viaggio tra i laboratori dove il lavoro è solo nero

dal nostro inviato
GAETANO CAMPIONE

● **BARLETTA.** La corsa all'oro è durata fino alla fine degli anni Ottanta. Poi, la crisi e la globalizzazione hanno strangolato il sistema. Oggi in via Trani, il sabato e la domenica, vedi gruppi di cinesi a passeggio tra i capannoni, costruiti con i soldi della cassa per il Mezzogiorno e abbandonati, in quella che era la zona industriale di via Trani. Il fiore all'occhiello di una realtà scomparsa tra fallimenti, ritiri, chiusure programmate o improvvisate.

I laboratori del Terzo millennio sono invisibili, sfuggono a qualsiasi censimento. Le chiamano micro aziende, il più delle volte a conduzione familiare. Accettano le commissioni dei grandi marchi e, solo quando c'è lavoro, chiamano a raccolta le operaie.

Seminterrati, sottoscala, box improvvisati, garage, appartamenti. C'è di tutto nella galassia del lavoro nero barlettano dove la stagione di diritti è stata sacrificata sull'altare della precarietà.

Si accetta qualsiasi cosa in cambio di una manciata di euro: da 400 a 600 al mese, rigorosamente senza contributi.

Ieri i parenti di **Matilde Doronzo**, 32 anni, **Giovanna Sardaro**, 30 anni, **Antonella Zaza**, 36 anni e **Tina Ceci**, 37 anni, le quattro operaie morte nel crollo della palazzina di via Roma, hanno rivelato le condizioni in cui lavoravano: «Mia nipote - racconta la zia di una delle vittime - prendeva 3,95 euro all'ora, mia nuora, che lavorava con lei, quattro euro». Confezionavano magliette e tute la ginnastica. «Lavoravano lì dentro dalle 8 alle 14 ore al giorno, dipendeva dalle commesse che il proprietario riusciva ad ottenere. Avevano ferie e tredicesima pagate, ma senza contratto». Lavoro nero insomma.

Franco Corcella è il segretario della Camera del lavoro di Bar-

letta. «Il sindacato ha più volte denunciato simili situazioni. Purtroppo, spesso, troppo spesso, bisogna vincere la resistenza dei lavoratori. I meccanismi di ricatto sono sempre gli stessi: o così, o chiudo. Funzionano perchè la precarietà diffusa è enorme. Non eravamo a conoscenza di questa situazione. Nessuno ci aveva mai contattati». Il sommerso è sommerso per tutti. Il sindacato non rappresenta un'eccezione. Come l'Inps. «Abbiamo fatto delle verifiche - afferma il segretario generale della Cgil Bat, **Luigi Antonucci** - e sembra che le donne lavorassero in nero e che l'azienda fosse completamente sconosciuta all'Inps».

E i controlli?

Lo Spesal dell'Asl di Barletta, il servizio di prevenzione e sicurezza negli ambienti di lavoro preposto a questo tipo di attività, ha cinque ispettori per 10 Comuni. Ancora Corcella: «Chiediamo alla Regione di prestare maggior attenzione a questo servizio: c'è qualche medico di troppo, in organico e qualche tecnico della prevenzione in meno». Sarebbe cambiato qualcosa se fossero stati eseguiti controlli in quel sottoscala diventato il maglificio della morte?

I dati diffusi dall'Istat per il settore tessile del nostro Paese sono inquietanti: nel solo 2009 quasi 49mila lavoratori, un quarto dell'intero sommerso dell'industria, risultavano irregolari. E Barletta si adegua alla realtà. Il suo tessuto imprenditoriale non è più come quello di prima, ha un corpo fragile, contaminato, indebolito.

Quando però la risposta delle istituzioni arriva, puntuale e precisa, cresce la voglia di legalità. Negli ultimi tre anni i finanziari della Compagnia della città della Disfida hanno chiuso 45 laboratori. Tutti irregolari. Le segnalazioni sono aumentate esponenzialmente. Al punto da costringere gli investigatori ad accettare le denunce anche di domenica.

Chi si presenta? A volte lavoratrici fuoriuscite dal sistema, spinte dal desiderio di vendetta.

In alcuni casi hanno bussato alla porta della caserma persone stanche dei soprusi, di subire senza poter reagire.

La catena da spezzare non è di marchi. Quelli che chiudono tutti e due gli occhi di fronte alla stagione dei diritti negati. Loro esternalizzano le produzioni e pagano ad emissione di fattura. Quello che succede all'interno dei laboratori non li riguarda.

Corcella ne ha visitati tanti di laboratori: «Quello che non dimenticherò mai era in un garage. Lo spazio per parcheggiare un'auto. All'interno c'erano una decina di operaie, senza bagno, senza uscita di sicurezza, senza impianto di aria condizionata». I cinesi siamo noi.

La legge proibisce nella maniera più assoluta l'utilizzo nei locali semi interrati. A meno che non ci sia l'autorizzazione in deroga dell'Asl. Per ottenerla, bisogna effettuare adeguamenti costosissimi, almeno quanto le multe elevate, dai 50mila euro in su. Il proprietario allora preferisce non pagare e si sposta in un altro posto. Altro giro, altra corsa. È il luna park della precarietà.

«Non mi sento di criminalizzare chi, in un momento di crisi come questo viola la legge assicurando, però, lavoro, a patto che non si speculi sulla vita delle persone», dice il sindaco, **Nicola Maffei**. Ma sulla sicurezza si possono fare sconti? L'interrogativo è una pallina di ping pong spinta da una parte all'altra. C'è chi ricorda come il lavoro sia anche dignità. Antonella Zaza aveva una situazione di disagio familiare. Il lavoro come riscatto sociale.

